

La nostra Pólis di domani 15

Il capitale come potere nel XXI secolo

Il capitale come potere nel XXI secolo

Una conversazione

Michael Hudson, Jonathan Nitzan, Blair Fix,
Tim Di Muzio

Prefazione e cura di Matteo Spagnuolo

acro-pòlis • in folio

Trieste, 2026

acro-pòlis • in folio

è una collana di *libri su carta* del quotidiano digitale di idee

ACrO-Pòlis, Analisi, Critica, Opinioni

Direttore editoriale: Asterios Delithanassis

- prima edizione Ottobre 2026

- © M. Hudson, 2026

- © ACrO-Pòlis srl, Trieste 2026

- posta: redazione@acro-polis.it

- ISBN:

<https://www.acro-polis.it>

FINITO DI STAMPARE NEL MESE DI OTTOBRE 2026 DA PRINTBEE - NOVENTA PADOVANA.

Indice

<i>Prefazione di Matteo Spagnuolo, 9</i>
<i>Il capitale come potere nel XXI secolo, 36</i>

1. Il debito come cosa

Nella Babilonia del XVIII secolo a. C. un debito era assimilabile ad una cosa, aveva un peso, una scrittura incisa nell'argilla con uno stilo di canna e occupava un luogo preciso nello spazio della casa del creditore, dove poteva essere conservato, esibito e consultato.

La formula con cui si apre il paragrafo 48 del Codice di Hammurabi, tratta il debito come qualcosa che grava sopra una persona e la soluzione che il Codice prescrive è, anch'essa, materiale: il debitore bagnerà la propria tavoletta. L'argilla essiccata non si può più correggere mentre, se inumidita, torna malleabile e ciò che vi era scritto può essere cancellato e riscritto. La sospensione dell'obbligazione non avveniva per mezzo di una dichiarazione astratta, ma attraverso un gesto che restituiva al supporto la condizione in cui ancora nulla vi era stato inciso.

Michael Hudson, che a queste pratiche ha dedicato un quarto di secolo di lavoro di storico e che nella conversazione qui trattata le richiama più volte, ne ha ricostruito la versione più ampia: gli editti con cui i sovrani mesopotamici, di norma nel secondo anno di regno, proclamavano l'annullamento generalizzato dei debiti agrari, la liberazione di chi era caduto in servitù per insolvenza, la restituzione delle terre pignorate.

Queste misure avevano un nome, *mišarum*, che si traduce con giustizia o con equità e un correlato, che designa il ritorno a una condizione di libertà. Nella lettura di Hudson, la loro funzione non era umanitaria ma strutturale, impediva che l'interesse composto, crescendo più rapidamente della capacità produttiva di chi era chiamato a pagarlo, generasse un'oligarchia di creditori abbastanza potente da sfidare il palazzo. Il sovrano bagnava le tavolette perché sapeva che altrimenti qualcuno, prima o poi, le avrebbe potute usare contro di lui.

Conviene tenere presente questa immagine fin dall'inizio, perché la conversazione che segue, pur parlando del XXI secolo, vi ritorna continuamente come a un punto di confronto e perché essa contiene in forma condensata la domanda che attraversa l'intero dialogo senza mai essere posta in questi termini.

Quel gesto presupponeva tre condizioni. Presupponeva che l'obbligazione fosse un passato: qualcosa che era stato contratto e registrato e che dal passato gravava sul presente; presupponeva che fosse leggibile: iscritta su un supporto che chiunque sapesse leggere poteva decifrare e dunque attribuire a un creditore e a un debitore determinati; presupponeva che esistesse un'istanza — il sovrano, la legge, il Dio — capace di decidere che, in certe circostanze, quel passato cessava di vincolare.

Ciononostante, nessuna delle tre condizioni sussiste nel mondo che i quattro interlocutori descrivono, in quanto l'obbligazione non è più un passato, perché il capitale, come spiega Jonathan Nitzan, è capitalizzazione, ossia il valore presente di guadagni futuri attesi: non guarda indietro, ai profitti reinvestiti, ma in avanti, verso un futuro ignoto che viene scontato e scambiato ora. Non è più leggibile nel senso antico, perché la sua scrittura è un flusso continuo di prezzi che si aggiornano ogni secondo e che tutti vedono senza che quasi nessuno sappia che cosa stia leggendo. Infine, invece, l'istanza capace di decidere che un'obbligazione cessi di vincolare non è stata abolita, ma si è dissolta in un meccanismo che non decide, perché calcola continuamente.

L'intento di questa minimale prefazione, alla luce di quanto detto, è quello di inquadrare la conversazione qui tradotta come un'indagine, condotta da quattro punti di vista differenti e non sempre compatibili, su ciò che accade al potere quando l'obbligazione si sposta dal passato al futuro.

Non esiste più una tavoletta da bagnare: ciò che occorrerebbe inumidire, perché tornasse malleabile, è il futuro stesso.

2. Quattro voci e un unico campo

Il testo che il lettore ha fra le mani è la trascrizione di un incontro avvenuto il 3 dicembre 2024 e pubblicato nella *Review of Capital as Power* all'inizio dell'anno successivo. I partecipanti sono quattro economisti politici eterodossi: Jonathan Nitzan, che con Shimshon Bichler ha fondato l'approccio del capitale come potere; Blair Fix, che da quell'approccio ha tratto un programma di ricerca empirica sulla gerarchia e

sull'energia; Tim Di Muzio, autore di lavori sul capitalismo fossile e sul debito come potere, che conduce la discussione; e Michael Hudson, storico del debito e critico della finanziarizzazione, che non appartiene alla scuola ma ne condivide, a suo dire, la narrazione.

Si potrebbe presentarli uno per uno, come si usa, elencando i titoli dei libri e le istituzioni di appartenenza, ma preferisco leggerli come posizioni in un campo, nel senso preciso in cui Bourdieu parlava di "una rete di relazioni oggettive fra posizioni definite l'una rispetto all'altra" (Bourdieu e Wacquant, 1992, p. 67), perché la conversazione è, fra le altre cose, un piccolo campo con una posta in gioco determinata: il diritto di dire che cosa sia il capitale, ossia di imporre il principio di visione e di divisione con cui l'economia viene letta. È, in termini bourdieusiani, "una lotta simbolica per il potere di nomina-zione" (Bourdieu, 1998, p. 251).

Nitzan occupa la posizione del fondatore e il suo intervento d'apertura non espone una tesi fra le altre, ma rifonda il vocabolario e lo fa con una doppia demolizione: quella della teoria neoclassica del valore, fondata sulle utilità e quella della teoria marxista, fondata sul lavoro astratto socialmente necessario. La sua posizione è insieme la più intransigente e la più esposta, perché chi rifonda un vocabolario si sottrae alle obiezioni formulate nel vocabolario precedente, ma deve rispondere di tutto ciò che il nuovo non riesce a dire.

Fix, invece, occupa la posizione dell'empirista liberato e il suo intervento non aggiunge qualcosa alla teoria, ma ne misura gli effetti sulla ricerca e la formula che lo riassume è che il valore principale dell'approccio non stia nelle risposte che dà, ma nelle domande che rimette sul tavolo e nelle risposte sbagliate che ne toglie. Per chi si è formato fra due ortodossie che dichiaravano inutile studiare il mercato azionario — l'una perché vi vedeva un indicatore della salute dell'economia reale, l'altra perché vi vedeva capitale fittizio — l'approccio di Nitzan e Bichler ha funzionato come un'autorizzazione ad interpretare il tutto in un certo modo.

Hudson occupa la posizione dello storico che risale alle origini e il suo intervento è il più lungo e il più digressivo, in quanto sposta continuamente la scala temporale: dall'età del bronzo a Roma, da Roma alla Riforma, dal capitalismo indu-

striale al capitalismo finanziario, fino alla geopolitica del presente. La sua posizione è strutturalmente ambivalente, perché dichiara una convergenza con Nitzan e insieme conserva un vocabolario — quello della rendita — che Nitzan, come vedremo, rifiuta per ragioni che non sono lessicali.

La conversazione, letta in questo modo, ha una doxa e un'eterodossia interne. La doxa, ciò che nessuno dei quattro mette in questione, è che il potere debba stare al centro dell'analisi economica e non ai suoi margini come distorsione; l'eterodossia, il punto su cui il campo si divide, è quale sia l'unità di misura di quel potere: la capitalizzazione differenziale per Nitzan e Fix, la rendita economica per Hudson. Di questa divisione, che i partecipanti dichiarano risolta e che, invece, non lo è, si dirà più avanti, in quanto è il luogo in cui il testo fa trapelare alcuni elementi non espressi.

3. Il primo potere che tiene la contabilità di sé

L'argomento centrale di Nitzan poggia su un'osservazione storica che conviene isolare.

Il capitalismo, dice, è diverso da qualunque altro ordine sociale nel senso che è quasi interamente quantificato e che la sua quantificazione è universale: tenta di quantificare tutto e tutti assegnando loro un prezzo e una volta che oggetti e persone hanno un prezzo diventano comparabili con ogni altro oggetto e ogni altra persona che ne abbiano uno. Da qui la necessità, per ogni economia politica, di una teoria del valore, cioè di un resoconto di che cosa quei prezzi misurino. Tanto la teoria neoclassica quanto quella marxista postulano che ogni merce possieda una quantità reale — le utilità nel primo caso, il lavoro astratto socialmente necessario nel secondo — e che i prezzi monetari siano proporzionali a quelle quantità per effetto della concorrenza. Ma nessuno ha mai osservato e misurato direttamente né le une né l'altro; gli economisti, di fatto, li imputano a partire dai prezzi osservabili e poi usano le quantità così imputate per spiegare gli stessi prezzi da cui le hanno ricavate, non spiegano i prezzi con i valori: spiegano i prezzi con se stessi.

Chi abbia familiarità con la critica filosofica delle scienze so-

ciali riconoscerà in questo argomento una struttura antica, quella dell'ipostasi: la trasformazione di una grandezza derivata in un'entità sostanziale che viene poi posta come causa della grandezza da cui era stata derivata. Ma ciò che rende originale la mossa di Nitzan non è la demolizione, bensì la ricostruzione che ne segue.

Se i prezzi non misurano quantità reali delle merci, che cosa misurano?

La risposta dell'approccio è che i prezzi non sono ancorati alle merci ma alle relazioni di potere fra i loro proprietari e che, a differenza delle merci, le relazioni di potere hanno una dimensione quantitativa e universale. Il prezzo relativo di una merce rappresenta il potere organizzato dei suoi proprietari rispetto al potere organizzato degli altri proprietari.

Per comprendere la portata di questa tesi bisogna leggerla accanto alla definizione di potere che Nitzan e Bichler pongono nel loro libro fondativo e che nella conversazione resta implicita: "il potere è fiducia nell'obbedienza" (Nitzan e Bichler, 2009, p. 17), ovvero la certezza dei governanti nella sottomissione dei governati. Una capitalizzazione di borsa è il valore presente di un flusso di guadagni attesi e quei guadagni dipendono dal fatto che, nel futuro, i clienti continuino a comprare, i lavoratori continuino a lavorare alle condizioni date, i regolatori continuino a regolare nel modo previsto, i concorrenti continuino a non entrare e che gli Stati continuino a garantire la proprietà intellettuale. Ciò che il mercato sconta, in altri termini, non è una produzione futura ma un'obbedienza futura.

La capitalizzazione è la quotazione, aggiornata in tempo reale, della fiducia che l'ordine presente resterà l'ordine.

Qui la tradizione continentale e quella della scuola incontrano un punto di contatto e insieme una divergenza che merita di essere esplicitata. Foucault aveva stabilito che il potere non è qualcosa di cui ci si "appropria come di una ricchezza o di un bene, ma qualcosa che circola e che non funziona se non a catena" (Foucault, 1977, p. 184); e proprio perché relazionale e circolante, il potere foucaultiano sfuggiva alla misura: si poteva farne la microfisica, non la contabilità.

L'approccio del capitale come potere accetta integralmente il carattere relazionale — il potere è sempre differenziale, sem-

pre relativo al potere di altri proprietari — e insieme ne rivendica la quantificabilità. La contraddizione è apparente e si scioglie osservando che non è il teorico a misurare il potere: è il capitalismo stesso a farlo. Il capitalismo è il primo modo di potere della storia che tiene la contabilità di se stesso.

Gli ordini precedenti registravano la propria gerarchia in termini di onore, lignaggio, grazia divina, grandezze fra loro incommensurabili; il capitalismo la registra in una grandezza unica, pubblica e continua. La scommessa metodologica di Nitzan e Bichler, quindi, consiste nel prendere quel registro alla lettera.

Resta aperta, a questo punto, un'obiezione che la sociologia della finanza ha formulato con precisione: che i prezzi non siano una fotografia del potere ma uno dei suoi strumenti.

Donald MacKenzie ha mostrato che i modelli finanziari non si limitano a descrivere i mercati ma contribuiscono a produrli, secondo la formula del suo libro più noto, per cui la teoria finanziaria è un motore e non una macchina fotografica (MacKenzie, 2006). Se ciò vale per i modelli, vale a maggior ragione per le capitalizzazioni, che non descrivono l'obbedienza attesa senza insieme contribuire a produrla: un titolo che sale attrae capitali, capitali che permettono acquisizioni, acquisizioni che riducono la concorrenza, riduzione che rende più certa l'obbedienza futura su cui il titolo era salito.

L'approccio ha una risposta a questa obiezione e la risposta è contenuta nel neologismo che dà il sottotitolo al libro di Nitzan e Bichler: *creorder*, fusione di creazione e ordine, il processo mediante il quale il potere crea l'ordine che lo sostiene. La capitalizzazione è precisamente questo: misura l'ordine che contribuisce a creare e lo crea misurandolo. Non è una fotografia che per errore diventa motore, ma un dispositivo che è fin dall'inizio entrambe le cose.

È, in un lessico diverso, ciò che Bazzanella ha descritto per i sistemi di senso normativi quando ha osservato che “nominare e normare costituiscono un plesso unico difficilmente discernibile” (Bazzanella, 2004, p. 24). Un prezzo nomina un valore e insieme lo impone e chi detiene il prezzo non ha bisogno di comandare.

Nitzan sostiene che la forza motrice del capitalismo, come dei modi di potere che lo hanno preceduto, non sia il piacere

edonistico né l'accumulazione di mezzi di produzione, ma il potere per il potere. Questa proposizione non è una scoperta empirica: è un assioma antropologico, non meno inosservabile delle utilità neoclassiche o del lavoro astratto marxista. Fix rimprovera all'economia politica di essere stata, fin dall'inizio, filosofia da poltrona che parte dalle conclusioni desiderate e le deduce da ipotesi iniziali; il rimprovero vale anche qui e la differenza, che l'approccio può legittimamente rivendicare, non sta nell'assenza di un assioma ma nella scelta di un assioma le cui conseguenze sono misurabili. Le utilità non hanno correlato osservabile; il potere per il potere ne ha uno, l'accumulazione differenziale, che si legge nei rapporti fra capitalizzazioni. Il motivo resta un postulato e ha una genealogia filosofica che l'approccio non dichiara, poiché da Nietzsche a Foucault la volontà di potenza è stata pensata proprio come ciò che non ha bisogno di altro scopo che se stessa; ma il postulato è scelto in modo che la sua verità o falsità si possa vedere nei dati. È un vantaggio reale e non va confuso con l'assenza di presupposti.

4. Il futuro anteriore

C'è un passaggio dell'intervento di Nitzan che rischia di passare inosservato perché è presentato come una questione tecnica e che è invece, a mio giudizio, il più denso di conseguenze filosofiche dell'intera conversazione.

Nitzan distingue il capitale reale, come lo intendono gli economisti, dalla capitalizzazione di mercato, come la intendono i capitalisti e ne indica tre differenze. La prima è empirica: negli Stati Uniti, nell'arco di un secolo, i tassi di crescita delle due grandezze si muovono in direzioni opposte. La seconda è strutturale: il capitale reale dipende da un solo elemento, i profitti passati reinvestiti, mentre la capitalizzazione ne combina quattro, ovvero i guadagni futuri, l'ottimismo o il pessimismo dei capitalisti al riguardo, la percezione del rischio e il tasso normale di rendimento con cui il tutto viene scontato. La terza è temporale: il capitale reale è retrospettivo, la capitalizzazione è interamente rivolta al futuro.

Si tratta di una distinzione fra due tempi grammaticali, ov-

vero il capitale reale parla al passato prossimo: è ciò che è stato accumulato. La capitalizzazione parla al futuro anteriore: è ciò che sarà stato guadagnato, portato nel presente e scambiato ora come se fosse già accaduto. Il tempo verbale del capitale, nel senso dell'approccio che questo volume introduce, è il futuro anteriore e il potere, in un regime di capitalizzazione, è la capacità di far sì che il futuro abbia già avuto luogo.

Questa osservazione consente di comprendere perché l'immagine babilonese, che Hudson evoca con tanta insistenza, sia insieme pertinente e irripetibile. Nella Mesopotamia antica il debito era un passato che gravava sul presente e cancellarlo significava liberare il presente da quel peso. Il sovrano che bagnava le tavolette toglieva qualcosa: un'eredità, un'ipoteca, un vincolo contratto in un tempo precedente.

Nel mondo della capitalizzazione il rapporto si è invertito: ciò che grava sul presente non è più un passato ma un futuro già scontato e questo futuro non è un peso aggiunto al presente, ma ne costituisce il valore. Il patrimonio di un fondo pensione, il collaterale di un prestito ipotecario, lo stato patrimoniale di una banca, la ricchezza nominale di una famiglia: tutto questo non è altro che futuro portato nel presente. Cancellare un'obbligazione capitalizzata non libera il presente da un peso, ma distrugge una parte del presente stesso.

È la ragione, credo, per cui il giubileo è oggi impensabile e lo è in un senso più profondo di quello ideologico che Hudson privilegia. Hudson attribuisce l'oblio delle cancellazioni del debito a una controrivoluzione intellettuale che ha trasformato l'economia classica, nata per liberare i mercati dalla rendita, in un'apologia della rendita stessa; ed è probabile che abbia ragione. Ma anche un'economia politica liberata da quella controrivoluzione incontrerebbe un ostacolo che non è di idee ma di struttura temporale: in un'economia capitalizzata ogni cancellazione è una svalutazione del presente e dunque colpisce non soltanto i creditori ma tutti coloro la cui ricchezza, anche modesta, è stata costruita come diritto su flussi futuri. Il sovrano babilonese liberava i debitori a spese dei creditori; un giubileo contemporaneo, per quanto circoscritto, trasferirebbe le perdite lungo catene di capitalizzazione di cui nessuno conosce l'estensione.

In un saggio recente ho proposto di distinguere tre forme di anteriorità del potere: un'antiorità di posizione, per cui il potere precede l'agente; un'antiorità di funzionamento, per cui precede l'atto; e un'antiorità di senso, per cui precede l'oggetto stesso, "delineando preliminarmente", secondo la formula di Bazzanella, "il campo oggettuale e il campo di conoscibilità della nostra esperienza" (Bazzanella, 1996, p.120).

La conversazione tradotta in questo volume obbliga ad aggiungerne una quarta, che non è un'antiorità ma il suo rovescio: una posteriorità del potere, per cui esso non precede ma ha già occupato ciò che deve ancora venire. La capitalizzazione non delinea soltanto il campo di ciò che può essere conosciuto, ma il campo di ciò che può essere atteso e poiché i prezzi presenti dipendono da quelle attese, ogni futuro diverso da quello scontato si presenta, nel presente, come una perdita.

Il futuro anteriore, però, non è soltanto un tempo verbale: è un obbligo.

Ciò che è stato scontato come se fosse già accaduto deve poi accadere davvero, altrimenti il valore presente che vi si è costruito sopra si dissolve; e l'ultima parte dell'intervento di Nitzan descrive con precisione i mezzi con cui il capitale dominante si assicura che accada. Nitzan riprende da Veblen l'espressione con cui questi designava, fra Otto e Novecento, l'uso esteso del credito, cioè la trasformazione del credito da semplice mezzo per comprare e vendere merci nella forma principale di organizzazione della proprietà, mediante l'emissione e la manipolazione di azioni e obbligazioni rivolte al futuro.

Le conseguenze che ne trae sono tre. Il credito esteso ha reso il capitale vendibile e la vendibilità ha consentito fusioni e acquisizioni su larga scala, da cui è emerso il capitale dominante. Ha privatizzato la creazione di moneta al di là dello Stato e perfino delle istituzioni finanziarie propriamente dette, poiché chiunque possa emettere titoli crea, di fatto, promesse che circolano come valore. E ha reso possibile e soprattutto necessario, che il capitale dominante orchestrasse un'inflazione continua per convalidare il capitale che andava emettendo a ritmo crescente, cioè per impedire, nel gergo degli affari, che il rapporto fra prezzo e utili salisse senza limite.

È la chiusura del cerchio temporale: il capitale emette promesse sul futuro; le promesse vengono scontate e scambiate

come valore presente; perché il valore presente non crolli, il futuro deve essere costretto a mantenere le promesse e uno dei modi per costringerlo consiste nell'alzare i prezzi, cioè nel trasferire sui consumatori, sui salariati e sugli altri proprietari l'onere di rendere vero ciò che era stato anticipato. L'inflazione differenziale che Nitzan descrive e la stagflazione che egli considera una delle forme mature dell'accumulazione differenziale, non sono in questa luce disfunzioni del sistema, ma procedure con cui il futuro anteriore viene riscosso. Il creditore babilonese attendeva il raccolto e se il dio della tempesta lo distruggeva la tavoletta veniva bagnata; il capitale dominante non attende il raccolto, ne fissa il prezzo.

Il sovrano mesopotamico poteva bagnare la tavoletta perché il passato è finito e il suo peso è determinato. Nessuno può bagnare il futuro, perché il futuro non ha superficie.

5. Il disaccordo non chiarito

A metà della conversazione accade qualcosa che un lettore frettoloso potrebbe scambiare per un momento di accordo e che è invece il punto teoricamente più interessante dell'intero testo.

Hudson, dopo la sua lunga esposizione storica, sostiene che il proprio lavoro e quello di Nitzan procedano su binari paralleli e che la differenza sia di vocabolario: dove Nitzan dice potere, egli dice rendita, e se si sostituisce l'una parola all'altra le due narrazioni coincidono. Nitzan risponde che non ne è sicuro, e che la ragione per cui la scuola non pone l'accento sulla rendita non è semantica ma teorica. Hudson replica di non poter dissentire da nulla di ciò che Nitzan ha appena detto, che le loro narrazioni sono identiche anche se parlano in modo diverso. Fix interviene per osservare che la rendita è un concetto moralmente grandioso e scientificamente difficile da maneggiare.

Conviene soffermarsi su questi elementi, perché le due posizioni non sono affatto identiche e la loro differenza illumina entrambe.

Per Hudson, la teoria classica del valore — dai fisiocratici a Smith, da Ricardo a Mill e a Marx — era fondamentalmente

una teoria della rendita, costruita per spiegare lo scarto fra prezzo e valore. La rendita economica è per definizione l'eccesso del prezzo di mercato rispetto al valore, dove il valore è il costo socialmente necessario di produzione; è il reddito che si riscuote dormendo, il pranzo gratis, qualcosa in cambio di nulla. Il progetto dell'economia classica era liberare i mercati da questo reddito non guadagnato, ereditato dal feudalesimo nella forma della rendita fondiaria, dei monopoli e della finanza predatoria; il tradimento di quel progetto è la storia del Novecento, in cui l'industria, anziché industrializzare la finanza come Marx si attendeva, è stata finanziarizzata.

Da qui la distinzione, che Nitzan esplicita e Hudson non smentisce, fra un capitale buono, produttivo, e un capitale cattivo, parassitario, che uccide l'ospite su cui si nutre.

Per Nitzan, questa distinzione è precisamente ciò che non si può fare. La produttività non è osservabile: anche conoscendo tutti gli input e tutti gli output, il processo mediante il quale i primi diventano i secondi resta in una scatola nera e le attribuzioni di causalità che vi si proiettano sono determinazioni esterne, non interne, il che spiega perché i dibattiti sulla produttività restino irrisolti.

A questo argomento epistemologico se ne aggiunge uno ontologico, che è l'immagine forse più potente della conversazione: l'industria, nel senso di Veblen, è una totalità collaborativa di tipo olografico, in cui ogni attività, presente o passata, fisica o mentale, si propaga come un'onda che interseca tutte le altre, sicché ogni prodotto contiene lo specchio dell'intero sforzo collaborativo dell'umanità. Se l'industria è un ologramma, la distribuzione non può essere dedotta dalla produzione, perché nella produzione non ci sono contributi separabili da cui dedurla. Ne segue che tutto il capitale è esterno all'industria, che tutto il capitale è finanza e che non esistono imprese produttive contrapposte a imprese parassitarie: esistono entità giuridiche che non producono ma controllano e che ricavano i propri guadagni differenziali soltanto limitando o minacciando di limitare, la risonanza dell'industria.

Si vede allora che la rendita di Hudson è, nei termini di Nitzan, esattamente una di quelle unità invisibili che l'approccio aveva denunciato all'inizio. Se la rendita è l'eccesso del prezzo

sul valore e se il valore è un costo socialmente necessario che nessuno può misurare direttamente, allora la rendita eredita dal valore lo stesso statuto delle utilità e del lavoro astratto: è una grandezza imputata a partire dai prezzi e poi usata per giudicarli. La risposta operativa che Hudson propone — sottrarre dal prodotto interno lordo il settore finanziario, assicurativo e immobiliare per ottenere un'approssimazione dell'economia produttiva — non risolve il problema ma lo sposta, perché affida alla classificazione settoriale della contabilità nazionale il compito di stabilire che cosa sia produttivo, cioè attribuisce produttività per etichetta, che è proprio ciò che Nitzan dichiara di rifiutare quando nega che General Motors e Pfizer siano produttive e JPMorgan e Allianz parassitarie.

Eppure Hudson ha ragione su qualcosa che l'approccio di Nitzan non riesce a vedere e Fix, con la sua osservazione apparentemente marginale, indica dove. La rendita è moralmente grandiosa e scientificamente inafferrabile. Ma la conclusione da trarne non è che il concetto vada abbandonato, bensì che esso non appartenga all'ordine della misura. Tutta la storia che Hudson racconta — le sanzioni delle società arcaiche contro chi accumulava potere, gli editti di cancellazione, la condanna medievale dell'usura, il progetto classico di liberare il mercato dalla rendita — non è la storia di una scoperta scientifica ma la storia di un giudizio: di società che in momenti diversi hanno deciso quali redditi fossero legittimi e quali no, quali obbligazioni vincolassero e quali potessero essere sciolte. Il sovrano babilonese non misurava la rendita: la istituiva, nel momento stesso in cui dichiarava che certi debiti cessavano di valere.

La rendita, in altri termini, non si misura: si istituisce. La distinzione fra reddito guadagnato e reddito non guadagnato non è un fatto economico che una teoria del valore abbastanza raffinata potrebbe finalmente individuare, ma una norma che una società pone e che può porre soltanto se conserva la capacità di porla. Nitzan ha ragione a sostenere che quella distinzione non si trova nell'economia; Hudson ha ragione a mostrare che è sempre stata fatta dalla politica. Messe insieme, le due posizioni spostano la domanda: non si tratta più di sapere quale capitale sia produttivo, ma chi detenga il potere di decidere che cosa conti come produttivo.

David Graeber, che ha reso note a un pubblico vasto proprio le ricerche di Hudson sulle cancellazioni mesopotamiche, ne aveva tratto una conseguenza che conviene richiamare in questo punto (Graeber, 2011). Il debito, sosteneva, non è anzitutto una categoria economica ma un linguaggio morale: è il modo in cui un rapporto di forza viene riformulato come obbligazione, sicché chi non paga appare non come la vittima di una disuguaglianza ma come colpevole di un'infedeltà. Hudson dice la stessa cosa nella conversazione quando osserva che il debitore firma il contratto e che tutto sembra, perciò, volontario. Se il debito è un linguaggio morale, allora la distinzione fra obbligazioni legittime e illegittime appartiene all'ordine del giudizio e non a quello della misura, la cancellazione non è un'eccezione alla morale economica, ma il momento in cui una collettività riprende la parola su ciò che quella morale deve comandare.

Vale la pena osservare che lo strumento concettuale per questa riconciliazione si trova nella genealogia stessa dell'approccio. Fra le influenze che Nitzan e Bichler dichiarano, accanto a Veblen, Kalecki e Mumford, c'è Cornelius Castoriadis, il pensatore dell'istituzione immaginaria della società (Castoriadis, 1975), per il quale le significazioni che tengono insieme una collettività non sono né dedotte dalla natura né derivate dalla funzione, ma istituite da un immaginario sociale che poi si occulta come tale. La distinzione fra guadagnato e non guadagnato è una di quelle significazioni. L'approccio del capitale come potere possedeva dunque, nel proprio albero genealogico, lo strumento per rispondere a Hudson senza respingerlo e nella conversazione non lo usa.

C'è infine un'ultima conseguenza e riguarda il capitalismo in quanto tale. Se la distinzione fra reddito legittimo e illegittimo è sempre stata istituita politicamente, allora ciò che caratterizza il capitalismo non è l'assenza di quella distinzione, ma la sua delega al prezzo. In un regime di capitalizzazione non è più una società a decidere quale reddito sia guadagnato: è il mercato e ciò che decide il mercato non si chiama decisione. È il momento in cui una norma cessa di apparire come norma e comincia a funzionare come natura, il passaggio che altrove ho chiamato normotipizzazione, riprendendo la nozione con cui Bazzanella "designa quel sistema di senso che funge da

orizzonte per ogni ulteriore formazione di senso e che rappresenta insieme un sistema gerarchico di potere e un sistema normativo” (Bazzanella, 2010, p. 169). La rendita non è scomparsa dal capitalismo: è scomparsa la capacità di nominarla. Ed è per questo che Hudson deve cercarla nell’età del bronzo e Nitzan deve rinunciarvi.

6. Sabotaggio e ologramma

Il concetto che Nitzan eredita da Veblen per descrivere il modo in cui il capitale ricava i propri guadagni differenziali è il sabotaggio e conviene richiamarne la definizione originaria perché è più sottile di quanto la parola lasci intendere. Veblen chiamava sabotaggio il ritiro coscienzioso dell’efficienza (Veblen, 1921): non la distruzione degli impianti, ma la limitazione deliberata di ciò che l’industria potrebbe produrre, praticata dagli uomini d’affari per sostenere i prezzi e i profitti. Nella versione di Nitzan il concetto si generalizza fino a comprendere fusioni e acquisizioni, stagflazione, obsolescenza programmata, proprietà intellettuale, violenza istituzionalizzata, distruzione ambientale, guerra; e soprattutto si universalizza, poiché non è praticato soltanto dalla finanza, come vorrebbe Hudson, ma da ogni impresa che abbia successo, perché nessuna può battere la media se non limitando in qualche modo la risonanza dell’industria.

Il concetto presenta tuttavia una difficoltà che la conversazione non tematizza e che vale la pena rendere esplicita. Il sabotaggio è per definizione relativo a un controfattuale: si ritira efficienza rispetto a ciò che l’industria avrebbe potuto fare. Ma l’argomento dell’ologramma, che serviva a Nitzan per rifiutare la distinzione fra capitale produttivo e parassitario, sembra rendere quel controfattuale inassegnabile: se nessun contributo è separabile, come si stabilisce di quanto l’industria sia stata limitata e da chi. La difficoltà si vede bene nell’esempio che Fix porta come caso paradigmatico di sabotaggio, il sistema sanitario statunitense, di cui si può confrontare la spesa con il risultato espresso in aspettativa di vita e che, rispetto agli altri paesi ricchi, risulta un’eccezione estrema. L’argomento è convincente, ma il confronto che lo sostiene è una misura di efficienza, cioè una misura della relazione fra input e

output, che è ciò che l'argomento della scatola nera dichiarava impossibile.

La contraddizione si scioglie, credo, distinguendo due livelli che il testo tiene implicitamente separati. L'approccio rifiuta l'attribuzione di produttività a fattori separati — al lavoro, al capitale, all'impresa singola — perché dentro l'ologramma non ci sono parti che possano rivendicare una quota del tutto. Non rifiuta il confronto fra sistemi, poiché due configurazioni complessive possono essere confrontate nei loro risultati senza che si debba stabilire quale componente abbia prodotto che cosa. Il controfattuale del sabotaggio non è dunque un'attribuzione ma un'immaginazione: è ciò che l'industria nel suo insieme potrebbe fare se non fosse orientata dal calcolo differenziale e questo potrebbe non si misura dentro il sistema, ma si ricava dal confronto con sistemi diversi o si figura in un'immagine di ciò che sarebbe possibile.

Se il sabotaggio si misura contro un controfattuale che soltanto l'immaginazione di una società può fornire, allora la forma più profonda di sabotaggio non è la limitazione della produzione, ma la limitazione di quell'immaginazione. Ivan Illich lo aveva scritto con esattezza nel 1973, osservando che la crescita compulsiva stabilisce un monopolio radicale non soltanto sulle risorse e sugli strumenti, ma anche sull'immaginazione e sulla struttura motivazionale delle persone (Illich, 1973). Un'industria che non riesce più a figurarsi diversa non può più essere misurata contro ciò che potrebbe essere; e il sabotaggio perfetto è quello che ha reso invisibile il proprio controfattuale. È, di nuovo, la condizione che ho chiamato normotopia: non l'impedimento dell'alternativa, ma la sua scomparsa dall'orizzonte del pensabile.

Va aggiunto, per equità verso Nitzan, che la sua chiusura contiene un'indicazione in senso opposto. Il capitale, dice, non cerca di soffocare completamente l'industria e anzi si sforza di non farlo; cerca la quantità giusta di sabotaggio necessaria a battere la media, che Veblen chiamava il normale andamento degli affari. Il sabotaggio è strategico e proprio per questo è dosato. Ma un sabotaggio dosato è anche un sabotaggio che non si vede, perché non produce crolli ma soltanto una lieve, costante, invisibile distanza fra ciò che si fa e ciò che si potrebbe fare; ed è in quella distanza, più che nelle catastrofi, che il potere capitalizzato si rende permanente.

7. L'esclusione come forma pura

Nel corso della discussione Di Muzio introduce un tema che gli altri partecipanti non raccolgono e che merita invece di essere portato in primo piano: parte del potere, dice, consiste nel creare esclusione, perché se tutti sono inclusi l'economia resta incorporata nella società e funziona secondo reciprocità e redistribuzione, mentre la gerarchia comincia dove alcuni vengono esclusi da ciò di cui altri dispongono. È una tesi che Nitzan e Bichler formulano in forma ancora più radicale nel loro libro, sostenendo che la proprietà privata è interamente e soltanto un atto di esclusione istituzionalizzata, e che l'esclusione istituzionalizzata è una questione di potere organizzato (Nitzan e Bichler, 2009).

Due numeri che Nitzan cita nell'intervento d'apertura danno a questa tesi un contenuto preciso.

Il primo riguarda la concentrazione: l'impresa media fra le cento maggiori degli Stati Uniti realizza utili lordi quindicimila volte superiori a quelli dell'impresa tipica, contro un rapporto di mille a uno nel 1950. Il secondo riguarda la composizione: fra il cinquanta e il settantacinque per cento della capitalizzazione di mercato delle società quotate nel mondo è costituito da diritti di proprietà intellettuale e da altre attività immateriali, il che significa, nelle parole di Nitzan, che gran parte del potere di quelle imprese è potere sugli Stati.

Il secondo dato è il più rivelatore, perché mostra il capitale come potere nella sua forma pura. Un brevetto non produce nulla; vieta ad altri di produrre. Un marchio non fabbrica alcun oggetto; impedisce ad altri di fabbricarne uno uguale con lo stesso nome. Un diritto d'autore non scrive nessun testo; esclude chiunque non ne abbia titolo dal riprodurlo. Ciò che viene capitalizzato, in questi casi, non è una capacità di fare ma una capacità di impedire e la capitalizzazione ne sconta la durata futura. Se in qualunque altra forma di capitale si può ancora discutere, con Hudson, quanta parte del valore dipenda dalla produzione e quanta dalla rendita, nell'attività immateriale la discussione si chiude da sé: non c'è produzione da cui distinguere la rendita, perché il bene capitalizzato è il divieto stesso.

Si capisce allora perché Nitzan dica che si tratta di potere sugli Stati. Un diritto di proprietà intellettuale esiste soltanto

nella misura in cui un apparato pubblico si impegna a farlo rispettare, con tribunali, dogane, sanzioni e trattati. La capitalizzazione di un'impresa il cui patrimonio sia in larga parte immateriale è dunque, letteralmente, la quotazione dell'obbedienza futura degli Stati alla sua pretesa di esclusione: la fiducia nell'obbedienza nella sua forma più giuridica. In questo punto la distinzione fra economico e politico, che l'approccio dichiara fuorviante, lo è in senso letterale, poiché il valore di mercato è la traduzione in prezzo di una garanzia sovrana.

C'è infine una conseguenza che collega questa sezione all'argomento dell'ologramma e che rende quell'argomento politicamente più esplosivo di quanto appaia nella conversazione. Se è vero, come Nitzan sostiene, che ogni prodotto dell'industria contiene lo specchio dell'intero sforzo collaborativo dell'umanità, allora la proprietà intellettuale è l'appropriazione di un frammento dell'ologramma, cioè l'esclusione della collettività da una porzione di ciò che la collettività ha prodotto. Nitzan richiama, di passaggio, l'intelligenza artificiale come esempio della velocità con cui l'industria raccoglie e mobilita il corpus della conoscenza umana.

L'esempio è più eloquente di quanto l'occasione permetta di sviluppare: sistemi che si addestrano su una parte vastissima di ciò che l'umanità ha scritto sono l'ologramma reso letterale e la loro concentrazione in poche mani è la forma più estesa che la chiusura di un bene collettivo abbia mai assunto. Ivan Illich chiamava monopolio radicale il dominio di un modo di fare che esclude dalla soddisfazione di un bisogno ogni competenza non industriale (Illich, 1973); ciò che si profila qui è la sua versione cognitiva, nella quale il bene da cui si viene esclusi non è la mobilità o la salute, ma l'accesso alla totalità di cui si è stati, individualmente e collettivamente, gli autori.

8. La lettera rubata

Nel corso del suo intervento Hudson formula una tesi che attraversa tutta la sua opera: il potere vuole rendersi invisibile, vuole che le persone credano che sia usato per il bene di tutti, che l'egoismo sia virtuoso e contribuisca alla crescita. La tesi è classica e nella sua versione più nota coincide con la teoria

dell'ideologia: il dominio si nasconde dietro un racconto che lo presenta come interesse generale. Ma la conversazione, letta nel suo insieme, suggerisce un rovesciamento che la rende più interessante. Il potere capitalizzato non si nasconde affatto.

È la forma di potere più visibile che la storia abbia conosciuto: quotata ogni secondo su schermi presenti in ogni luogo, commentata dai notiziari, riassunta in indici che scorrono sotto le immagini dei telegiornali. Fix lo dice con un'immagine che vale la pena trattenere: se qualcuno, ignaro di tutto, osservasse il comportamento delle persone nel XXI secolo, le vedrebbe ossessionate dalle quotazioni che scorrono, e troverebbe folle che qualcuno le definisse fittizie.

C'è un racconto che descrive con esattezza questa condizione, ed è *La lettera rubata* di Edgar Allan Poe. Un ministro ha sottratto alla regina una lettera compromettente e la polizia di Parigi perquisisce il suo appartamento per settimane con strumenti di precisione — sonde, lenti, misurazioni millimetriche dei mobili — senza trovarla. Dupin la trova in pochi minuti, perché capisce che il ministro non l'ha nascosta: l'ha lasciata in vista, in un portacarte appeso al camino, spiegazzata e rivoltata come un documento di nessuna importanza. La polizia cercava una cosa nascosta, e per questo non poteva vedere una cosa esposta. Jacques Lacan ha dedicato a questo racconto il seminario che apre i suoi Scritti (Lacan, 1966) e ne ha tratto una tesi che qui torna preziosa: il potere della lettera non dipende dal suo contenuto, che il racconto non rivela mai, ma dalla posizione che essa occupa nel circuito fra coloro che la detengono, la cercano o la ignorano; e chi detiene la lettera ne è a sua volta detenuto, poiché ne riceve la posizione e ne subisce gli effetti.

La quotazione è la lettera rubata del nostro tempo.

È esposta davanti a tutti e per questo nessuno la legge come potere. Le due ortodossie che Fix descrive si comportano come la polizia di Poe: cercano il potere dove presumono che sia nascosto — nella produzione, nel luogo di lavoro, nei rapporti di classe dentro la fabbrica — e non possono vederlo nel portacarte. La lettura neoclassica vede nelle quotazioni un segnale della salute dell'economia reale; la lettura marxista vi vede capitale fittizio, un riflesso deformato di qualcos'altro.

Entrambe, per dirla con Fix, tolgono la domanda dal tavolo.

La mossa dell'approccio del capitale come potere è quella di Dupin: guardare ciò che sta in vista e prenderlo sul serio per ciò che è. L'indice del potere che Nitzan e Bichler hanno costruito, dividendo l'indice azionario statunitense per il salario medio, è esattamente questo gesto: nessun dato nuovo, nessuna fonte segreta, soltanto la lettura di ciò che era in vista secondo una grammatica diversa. E il risultato, stando a Fix, è che quell'indice non è mai stato così alto.

Anche la seconda tesi di Lacan trova qui la sua applicazione e la trova nelle parole di Nitzan.

I capitalisti, dice, sono condizionati e costretti a battere la media, che lo sappiano o no: il loro obiettivo non è assoluto ma relativo, e non lo scelgono.

Chi detiene la capitalizzazione è detenuto da essa. L'approccio non descrive un'élite che manovra liberamente uno strumento di dominio, ma una posizione nel circuito che impone a chiunque la occupi la legge dell'accumulazione differenziale. È la ragione per cui il potere capitalizzato non ha bisogno di nascondersi: non c'è nessuno, in senso stretto, che possa essere smascherato, perché anche chi ne trae vantaggio vi è assoggettato.

Il lettore italiano dispone, a questo proposito, di un esempio domestico che nessuno dei quattro interlocutori menziona e che illustra la tesi meglio di qualunque indice statunitense.

Dal 2011 il dibattito pubblico italiano ha familiarità con una grandezza quotata in tempo reale, il differenziale di rendimento fra i titoli di Stato italiani e quelli tedeschi, che per alcuni mesi è diventato uno dei protagonisti della vita politica, fino a comparire nei titoli dei telegiornali accanto alle notizie di governo. Qualunque giudizio si dia sulle politiche che ne sono seguite e i giudizi sono stati e restano opposti, quella grandezza aveva esattamente la natura che l'approccio del capitale come potere attribuisce alla capitalizzazione: era il prezzo, aggiornato di continuo, della fiducia dei creditori nella condotta futura di uno Stato, cioè la quotazione di un'obbedienza attesa. Era esposta davanti a tutti e fu letta per lo più come un termometro, cioè come la misura neutra di una condizione, anziché come la scrittura di un rapporto; ed è precisamente questa lettura a fare di una lettera esposta una lettera rubata.

Si comprende allora in che senso il potere più visibile possa essere, insieme, il più invisibile.

La visibilità senza leggibilità è la condizione stessa di ciò che Bourdieu chiamava *doxa*, l'ordine che va da sé: ciò che è sotto gli occhi di tutti e che nessuno interroga, perché interrogarlo richiederebbe di vederlo come contingente. Fix osserva, a proposito delle elezioni statunitensi del 2024, che molti commentatori non riuscivano a capire il malcontento di un elettorato a cui gli indicatori dicevano che l'economia andava benissimo; e la sua osservazione, che si può condividere o meno nelle sue implicazioni politiche, contiene un punto che eccede la contingenza: gli indicatori erano visibili a tutti, ma dicevano cose diverse a chi possedeva azioni e a chi viveva di salario.

La lettera era esposta davanti a tutti; la sua destinazione, come nel racconto di Poe, non era la stessa per ciascuno.

9. Gerarchie mobili e metabolismo

Le battute finali della conversazione spostano l'attenzione dal capitale alla gerarchia e vi si confrontano tre prospettive diverse sul futuro del capitalismo, che conviene tenere distinte.

Fix richiama la nozione di dominanza inversa, con cui l'antropologo Christopher Boehm ha descritto le società di cacciatori-raccoglitori che impediscono attivamente la formazione di gerarchie, sanzionando, ridicolizzando o espellendo chi tenta di accumulare potere (Boehm, 1999). Con l'agricoltura quelle difese cedono e le prime gerarchie che ne emergono sono, dice Fix, straordinariamente dispotiche, fondate sul diritto divino dei re e stabili per millenni.

Il capitalismo introduce un'esplosione di gerarchia di scala mai vista, poiché le imprese crescono fino a comprendere milioni di dipendenti, ma anche un modo nuovo di accedervi: la cima di una gerarchia capitalistica si compra e questo la rende più dinamica e, almeno inizialmente, meno dispotica. L'ipotesi di Fix è che negli ultimi cinquant'anni si sia assistito a un ritorno verso forme più antiche, in cui i proprietari si limitano ad arricchirsi e la preoccupazione per il bene pubblico si è dissolta.

Nitzan propone una lettura diversa e la sua è l'argomentazione più forte che il testo offra contro ogni catastrofismo. La

gerarchia feudale era religiosa, personale e totalizzante: il vincolo con il signore era sacro, riguardava le persone e le impegnava interamente. La gerarchia capitalistica è secolare, impersonale e parziale: non è vincolata dalla religione, non dipende dagli attributi personali e non impegna mai per intero, come mostra l'istituto della responsabilità limitata. Il nesso monetario rende il sistema straordinariamente flessibile; persino il tasso d'interesse, che nell'antichità era fissato da prescrizioni religiose — Nitzan ricorda, riprendendo gli studi di Hudson, il trentatré per cento dell'età del bronzo, poi il dodici e l'otto e mezzo nel mondo greco romano —, nel capitalismo è diventato fluttuante. Ne segue che il capitalismo non è fragile come le gerarchie precedenti, che crollavano quando se ne spezzavano i simboli e che occorre molta cautela prima di seguire Marx nell'annuncio di un collasso imminente. Hudson, dal canto suo, ribadisce la tesi dell'ospite ucciso: la fonte del potere, in ogni epoca, è il potere dei creditori, che si trasforma in proprietà fondiaria e in proprietà tout court, e che tende a soffocare l'economia su cui si nutre.

La posizione di Nitzan mi sembra la più solida sul piano che le è proprio, e cioè sul piano simbolico. Una gerarchia fatta di vincoli parziali, impersonali e secolari può essere riconfigurata indefinitamente, perché nessuno dei suoi elementi è insostituibile; e la capitalizzazione, che riprezza ogni cosa in ogni istante, è il dispositivo di questa riconfigurazione continua. In un lessico che la teoria dei sistemi ha reso familiare, si tratta di una forma che si conserva cambiando incessantemente il proprio contenuto: una morfostasi ottenuta per mezzo della morfogenesi.

È la ragione per cui le crisi del capitalismo non ne annunciano la fine ma ne preparano la riorganizzazione.

C'è però un piano sul quale la flessibilità simbolica incontra un limite che nessuna riconfigurazione può aggirare e la conversazione lo sfiora senza fermarsi. Nell'intervento d'apertura Nitzan menziona, fra gli oggetti di ricerca più recenti dell'approccio, l'accumulazione di gerarchie di capitale dominante che utilizzano gran parte dell'energia sfruttata nel mondo e che, così facendo, minacciano il futuro ecologico dell'umanità. Fix ha costruito una parte consistente del proprio lavoro precisamente sul rapporto fra energia e gerarchia;

e il moderatore della conversazione è l'autore di uno studio sul capitalismo fossile (Di Muzio, 2015). I tre fili, che nel testo restano separati, convergono su un punto che conviene enunciare con precisione: la flessibilità della gerarchia capitalistica è simbolica, ma il suo metabolismo è materiale.

Nicholas Georgescu-Roegen ha mostrato che il processo economico è, dal punto di vista fisico, un processo entropico, in cui materia ed energia entrano in uno stato di bassa entropia ed escono in uno stato di alta entropia, e che nessuna operazione economica può invertire questa direzione (Georgescu-Roegen, 1971). Il prezzo di un barile di petrolio può essere qualunque cifra e la capitalizzazione di un'impresa petrolifera può salire o scendere secondo le attese; ma l'entropia prodotta bruciando quel barile non dipende da alcuna attesa.

La capitalizzazione può riprezzare ogni cosa, e non può riprezzare l'entropia. È qui, e non in una contraddizione interna fra forze e rapporti di produzione, che si trova il limite della flessibilità che Nitzan giustamente rivendica: il modo di potere più adattabile della storia è anche quello che ha legato la propria riproduzione al consumo più intenso di energia fossile mai praticato, e la sua agilità simbolica si esercita su una base metabolica che non ha la stessa agilità.

Lewis Mumford, un'altra delle influenze dichiarate di Nitzan e Bichler, aveva chiamato megamacchina le grandi organizzazioni del lavoro dell'antichità, osservando che la prima macchina della storia non era fatta di metallo ma di uomini. La megamacchina antica consumava corpi; quella capitalistica consuma carbonio fossile. In entrambi i casi la fiducia nell'obbedienza ha un costo metabolico, e in entrambi i casi quel costo è stato pagato da chi non aveva scelto di pagarlo.

La questione non è dunque se il capitalismo crollerà per effetto delle proprie contraddizioni, possibilità che Nitzan ha buone ragioni per giudicare incerta, ma se la sua flessibilità simbolica potrà continuare a correre più in fretta della sua rigidità materiale e se, nel caso in cui non potesse, la sua capacità di riorganizzarsi consisterà ancora una volta nel trasferire i costi su altri.

10. La gabbia e la tavoletta

La conversazione si chiude con una domanda di Di Muzio che resta senza risposta: come, ammesso che sia possibile, uscire da questa gabbia?

La gabbia è quella di Max Weber, lo *stahlhartes Gehäuse* con cui si conclude *L'etica protestante e lo spirito del capitalismo*, e conviene ricordare un dettaglio di quelle pagine finali che la citazione corrente tende a omettere. Weber non si limita a dire che l'ordinamento economico moderno determina con forza irresistibile lo stile di vita di tutti gli individui che vi nascono; aggiunge che lo determinerà forse finché non sarà bruciato l'ultimo quintale di combustibile fossile. La gabbia d'acciaio, nella formulazione originale, ha una durata, e quella durata si misura in carbone.

Nel 1905 si trattava di un'immagine; oggi è la descrizione di un problema.

Ciò che la sezione precedente ha chiamato il limite metabolico della flessibilità capitalistica era già presente, in forma di iperbole, nella pagina più celebre della sociologia moderna; e la domanda di Di Muzio, che chiude una conversazione aperta proprio dalla sua evocazione della policrisi climatica, ne è l'eco involontaria. Ma la gabbia della capitalizzazione non è soltanto d'acciaio, essa è fatta, come si è cercato di mostrare, di tempo: di futuri già scontati, di obbedienze attese e già tradotte in prezzo, di un avvenire che ha avuto luogo prima di accadere.

Da una gabbia di questo tipo non si esce come da un edificio, attraversando una porta, perché non c'è un fuori verso cui dirigersi che non sia già stato quotato. La domanda di Di Muzio, allora, va forse riformulata.

Non si tratta di uscire dalla gabbia, ma di ritrovare il gesto della tavoletta: la capacità di dichiarare che alcune obbligazioni non vincolano, che certi futuri non sono stati venduti, che certi redditi non sono guadagnati. Non l'abolizione del debito, che in un'economia capitalizzata sarebbe l'abolizione del presente, ma il recupero del potere di decidere quali debiti contino. È ciò che Canguilhem chiamava, per il vivente, normatività: la capacità non di conformarsi a una norma ma di istituirne di nuove. Ed è la condizione che rende non rassegnata la formula con cui Bazzanella descrive la libertà come

“una migrazione da una forma di dipendenza a un’altra” (Bazzanella, 2023, p. 188), poiché la migrazione presuppone che esista più di una dipendenza fra cui scegliere, e il regime della capitalizzazione è precisamente quello che tende a ridurle a una sola.

Resta un’ambiguità che la conversazione lascia aperta e che una prefazione onesta non può sciogliere al posto del lettore. Il gesto della tavoletta, nella storia che Hudson racconta, era un atto sovrano, e Fix ricorda che le gerarchie che lo praticavano erano fra le più dispotiche mai esistite. Hudson, nella parte finale del suo intervento, trasferisce l’opposizione antica fra sovrani che proteggevano i debitori e oligarchie di creditori sulla geopolitica del presente, contrapponendo alle democrazie occidentali, che egli descrive come oligarchie finanziarie, gli Stati che riunisce sotto la sigla dei BRICS. È una lettura che molti contestano e che questa prefazione non intende né sottoscrivere né respingere; ma la domanda teorica che essa solleva resta valida indipendentemente dal giudizio sulla sua applicazione, ed è se il potere di bagnare la tavoletta possa esistere senza il despota che lo deteneva.

La storia antica offre almeno un indizio che la risposta non è necessariamente negativa. Ad Atene, all’inizio del VI secolo avanti Cristo, Solone, eletto arconte come mediatore fra le parti in conflitto, promulgò la *seisáchtheia*, lo scuotimento dei pesi: la cancellazione dei debiti, la liberazione di chi era caduto in schiavitù per insolvenza, il divieto di prestare sulla garanzia della persona. Non fu l’atto di un re divinizzato ma di un magistrato chiamato a ristabilire un ordine che la città stessa riconosceva come proprio e la tradizione antica vi ha visto uno dei presupposti di ciò che sarebbe diventata la democrazia ateniese. La tavoletta, almeno una volta, è stata bagnata senza re; e la cancellazione, anziché fondare un dispotismo, ha preparato una città in cui la decisione su ciò che vincola apparteneva ai cittadini. Questa conversazione non offre una via d’uscita dalla gabbia e ha il merito di non fingere di possederla.

Offre qualcosa di più modesto e più raro. All’inizio di queste pagine si è detto che il gesto babilonese presupponeva tre condizioni — che l’obbligazione fosse un passato, che fosse leggibile, che qualcuno potesse decidere di scioglierla — e che nessuna delle tre sussiste nel mondo della capitalizzazione. La

prima non può essere restaurata: il futuro anteriore è il tempo verbale del capitale, e nessuna politica lo riporterà al passato prossimo.

La terza non può essere decretata, perché dipende da una capacità collettiva che si ricostruisce soltanto esercitandola. Ma la seconda può essere recuperata, ed è esattamente ciò che l'approccio del capitale come potere fa quando decide di leggere il registro che il potere tiene di se stesso come una scrittura e non come una natura: come l'iscrizione contingente di una fiducia nell'obbedienza e non come la misura neutra di una ricchezza.

È da qui che ogni tavoletta, prima di poter essere bagnata, deve cominciare: dall'essere letta.

Bibliografia

Bazzanella E., *Spazio e potere. Heidegger, Foucault, la televisione*, Mimesis, Milano, 1996.

Id., *Trattato di echologia*, Mimesis, Milano, 2004.

Id., *Religio I. Senso e fede nel tardocapitalismo*, Mimesis, Milano, 2010.

Id., *Dipendenza. Dalla relazione alla patologia*, Mimesis, Milano, 2023.

Boehm C., *Hierarchy in the Forest. The evolution of egalitarian behavior*, Harvard University Press, Cambridge, 1999.

Bourdieu P., *Meditazioni pascaliane*, Feltrinelli, Milano, 1998.

Id., *Risposte. Per un'antropologia riflessiva*, Bollati Boringhieri, Torino, 1992.

Castoriadis C., *L'institution imaginaire de la société*, Du Seuil, Parigi, 1975.

Di Muzio T., *Carbon capitalism. Energy, social reproduction and world order*, Rowman & Littlefield International, Londra, 2015.

Foucault M., *Microfisica del potere. Interventi politici*, Einaudi, Torino, 1977.

Georgescu-Roegen N., *The Entropy Law and the Economic Process*, Harvard University Press, Cambridge, 1971.

Hudson M., Nitzan J., Di Muzio T., Fix B., *Capital as Power in the 21st Century*, Review of Capital as Power, 2(2), pp. 190-

228, 2025.

Graeber D., *Debt. The first 5,000 years*, Melville House, New York, 2011.

Illich I., *Tools for conviviality*, Harper & Row, New York, 1973.

Lacan J., *Le séminaire sur "La lettre volée"*, in *Ecrits*, Du Seuil, Parigi, 1966.

MacKenzie D., *An engine, not a camera. How financial models shape markets*, MIT Press, Cambridge, 2006.

Nitzan J., Bichler S., *Capital as power. A study of order and creorder*, Routledge, Londra-New York, 2009.

Poe E. A., *The purloined letter*, in *The gift for 1845*, Carey & Hart, Philadelphia, 1844.

Veblen T., *The theory of business enterprise*, Charles Scribner's sons, New York, 1904.

Id., *The engineers and the price system*, B. W. Huebsch, New York, 1921.